

(Auto)censura 2.0

di **Serena Danna**

Nicholas Christakis è uno stimato fisico di Yale che si occupa di reti sociali. Due settimane fa, alla vigilia di Halloween, insieme con la moglie Erika (anche lei dipendente del prestigioso ateneo), ha reagito a una mail del Comitato universitario per gli affari interculturali che chiedeva agli studenti di evitare costumi che potessero «offendere le minoranze razziali». Perché mai indossare copricapi di penne, turbanti e costumi tribali dovrebbe rappresentare un'offesa alle culture legate a quei simboli?

Una perplessità legittima per una democrazia matura del XXI secolo. Così i coniugi Christakis hanno dichiarato per iscritto agli studenti la loro «frustrazione»: «Le università americane erano una volta luoghi sicuri non solo per la maturazione, ma anche per esperienze "regressive", nonché trasgressive. Purtroppo stanno diventando luoghi di censura e di divieto».

L'ira degli studenti non si è fatta attendere: hanno organizzato manifestazioni di proteste contro «l'arroganza bianca» della classe dirigente, chiedendo le dimissioni di Christakis. Se la questione riguardasse solo Yale, si potrebbe pensare che qualche problema di integrazione c'è, visto che il 72% del corpo studentesco è rappresentato da bianchi.

Eppure richieste simili sono state inviate (e accolte) in diversi atenei degli Usa — dal Colorado al Minnesota —, consolidando il paradigma del nuovo politicamente corretto dei campus, definito da molti osservatori più una «nuova intolleranza», come scrive *The Atlantic*, che una forma di sensibilità.

Nonostante il sostegno di Obama, che a settembre ha invitato gli studenti a confrontarsi su punti di vista diversi senza nascondersi dietro l'idea del «sono troppo sensibile per ascoltare quello che hai da dire», nei campus americani i professori hanno paura di reagire all'ondata moralista. Lo confessa al *Corriere della Sera* Lori Horvitz, direttrice del program-

ma di studi di genere e sessualità dell'Università del North Carolina: «Quest'anno ho deciso di tornare all'insegnamento di letteratura perché non sopporto più il bullismo dei miei studenti», dichiara. L'insegnante non si riferisce solo alla pratica del *trigger warning* (etichettare con un bollino rosso i testi con contenuto potenzialmente offensivo), un meccanismo di «protezione dal dolore» che non ha risparmiato neanche Ovidio: «Sono ormai convinti di sapere cosa dobbiamo insegnare e in che modo», spiega la docente.

Per Horvitz all'origine del problema c'è il consumismo, che ha plasmato così tanto la società occidentale da entrare nella sfera della morale: «I giovani utilizzano per ogni cosa l'approccio da consumatore: vogliono ottenere subito quello che bramano ed essere protetti da ciò che può causare malessere».

Nei giorni della protesta di Yale, la catena di caffetteria Starbucks annunciava l'eliminazione della scritta «Merry Christmas» dalle tazze di Natale per rispetto di altri culti. Ancora una volta — anche nel libero

mercato — il tentativo è quello di cancellare una posizione per rispettarle tutte; atteggiamento che trova su Internet il suo laboratorio, tra algoritmi che decidono cosa censurare, siti che «spengono» i commenti per evitare controversie e campagne di «giustizieri» che vogliono moralizzare la rete. Resta esemplare la vicenda della pr Justine Sacco, che, prima di imbarcarsi su un aereo per il Sudafrica nel dicembre del 2013, scrive un tweet considerato offensivo per gli africani. Mentre è in volo, ignara di tutto, quel messaggio viene letto da milioni di persone e Sacco diventa la «razzista» di turno da punire. Una volta atterrata, perderà lavoro e dignità.

Nella lotta tra la libertà di opinione e la sensibilità delle differenze, a perdere sono gli Stati Uniti: «Il primo emendamento della Costituzione (quello che garantisce la libertà di culto e di espressione, ndr) non è sufficiente a proteggere il pluralismo — ha dichiarato sull'*Huffington Post* Greg Lukianoff, direttore della *Foundation for Individual Rights in Education* —. Servono spinte culturali e le vecchie idee sagge: umiltà, beneficio del dubbio e ascolto».

Da Ovidio ai costumi di Halloween, fino alle tazze di Starbucks Quando il «politicamente corretto» sconfinava nell'intolleranza



La parola**POLITICAMENTE CORRETTO**

L'espressione nasce da una traduzione della locuzione inglese «politically correct», utilizzata per rivendicare un maggiore rispetto di tutte le minoranze (religiose, etniche, di genere) anche attraverso il linguaggio. Un'espressione è politicamente scorretta non solo quando è sessista o discriminatoria, ma anche quando manca di rispetto a determinate categorie professionali, per le quali sono state scelte parole più neutre (per esempio, operatore ecologico anziché spazzino).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La protesta

Gli studenti di Yale durante una manifestazione indetta qualche giorno fa per protestare contro l'insensibilità dell'ateneo verso la questione razziale (Ryan Flynn/ New Haven Register/ Ap)

**I casi**

● La tazza natalizia 2015 di Starbucks: è soltanto rossa, non ha la scritta «Merry Christmas»



● Justine Sacco, pierre di iac, Inter-Active-Corp, fu licenziata dopo aver pubblicato un tweet «razzista» prima di imbarcarsi per il Sudafrica, nel dicembre del 2013

● Scrisse: «Verso l'Africa. Spero di non prendere l'Aids. Scherzavo, sono bianca!»